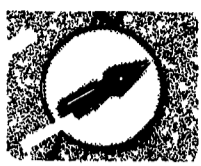




Nascita sviluppo di una città lontana dall'Europa



Due anni scuri senza eroi dopo la guerra



Torniamo all'antico Da Romolo all'impero d'Occidente



Lacrime e affari: arriva E.T. in video cassetta

Democrazia al mercato

RICEVUTI

Il potere è morto W il potere

VANJA FERRETTI

La politica non è più di moda. O almeno pare. Vent'anni fa era obbligo occuparsene cercando di più la perfezione (la categoria problematica dell'errore non era prevista) e ostentando il sacrificio del proprio privato. Sempre vent'anni fa i leaders erano «leaders weni» - da Kennedy a Krušev da Giovanni XXIII a Nehru - ora siamo costretti a giocare per la nomina (presto decaduta per altro) del «giovane» Giovanni Gona alla presidenza del Consiglio dimenticando che - alla sua stessa età - Napoleone aveva già fatto tutto la sua Storia e si stava forzatamente riposando in esilio. Sempre vent'anni fa la vitalità delle ideologie legava i cittadini alla politica con una aspettativa di speranza: ora la stessa politica è debole perché gli elettori non sperano più anche perché si sono fatti furbi e sanno che i partiti contano sempre di meno mentre decidono sempre di più i potentati economici. La stessa mamma tv - che in Italia è senza dubbio in ostaggio dei partiti di governo - sfrutta la politica/spettacolo ma con insopportabile senso di giustizia: la brucia così rapidamente da lasciare i telespettatori liberi di scegliere tra un pool sempre più ampio di show man.

Questo quadro delle nuove mode presenta un'ombra: il debito disincantato recato dalla firma di un giovane che - nei famosi e fortunati anni 60 - sarebbe considerato un bel «puledrino di razza». Marco Follini infatti ha bruciato le tappe quasi quanto il Corso: a soli 33 anni è già stato segretario nazionale dei giovani Dc di retto della Discusione (organo teorico del Dc scudo crociato) membro della Direzione democristiana giovanista e - da ultimo - si è ben insediato nel Consiglio di amministrazione della Rai. Nel Palazzo insomma non c'è e nato - viene anzi dalla decentrata Emilia - ma devo no avercelo portato nella culla. Mentre però il astuto Andreotti guardando «da vicino» il potere scopre che Esso logora chi non ce l'ha. Follini scopre che in realtà non ce l'ha nessuno: non certamente i partiti e i loro capi non (solo) i potentati economici non i massa media non i cittadini elettori. Peggio della «Pmmla rossa» insomma. Eppure nel nostro Paese - e anche nel resto del mondo - si decide per la pace qui e la guerra là per le diete dimagranti da una parte e la morte per fame dall'altra: per dare gli appalti a una impresa mafiosa in una zona e per fare i funi rali di Stato alle vittime della mafia in un'altra per chi può andare a studiare nei super collegi americani (40 milioni di retta all'anno) e per chi non sa ancora che in Italia i bambini di 9 anni dovrebbero andare a scuola e non piccoli a portare dioga. Insomma si decide ancora come prima. Ma c'è chi - come Follini - sembra non accorgersene. Perché è più come do per chi sente di avere in mano le leve di decisione? Perché il potere è ormai tanto diffuso da scomparire agli osservatori accomodati? Ma intanto resta sempre il potere che decide? Al momento l'unica cosa certa è che per diventare cavali di razza i giovani puledri debbono sviluppare una buona vista.

Marco Follini, «Il tarlo della politica», Ruscconi, pagg. 147, lire 20.000

La teoria di Anthony Downs presentata più di trent'anni fa sembra ancora d'attualità

I partiti-imprenditori puntano ai voti-profitti più che alle idee e gli elettori si regolano...

GIANFRANCO PASQUINO

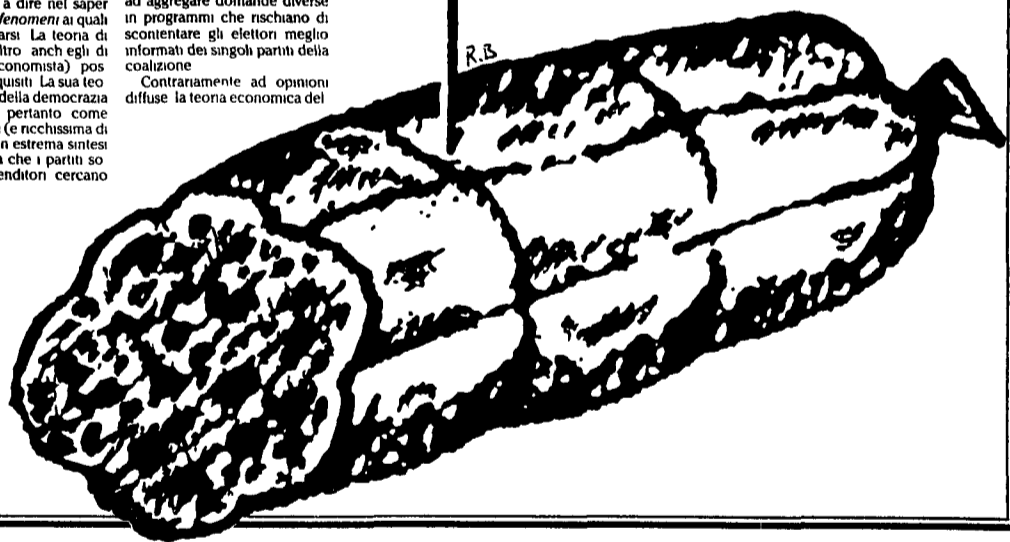
I partiti agiscono per massimizzare i loro voti e gli individui si comportano in modo razionale in modo razionale in politica. Sulla base di queste due ipotesi principali Anthony Downs (Teoria economica della democrazia Bologna il Mulino pagg. 338 - lit. 40.000) ha costruito per 1 appunto una vera e propria teoria. È sorprendente l'originalità di questa teoria che l'autore presenta nella sua versione statunitense pubblicata trent'anni fa come «una teoria economica della democrazia» quindi non l'unica possibile ed è altresì degna di nota la persistente validità di alcune delle ipotesi fondamentali. A ragione questo volume è quindi diventato un classico della scienza della politica e ha influenzato molte generazioni di studiosi, in maniera esplicita o implicita: consapevole o inconsapevole. Finalmente appare in una buona traduzione italiana (opera di un economista Giorgio Brosio) e con una lucida e suggestiva introduzione (opera di un altro economista Gianluigi Galeotti).

La forza di una teoria consiste nello spiegare i fenomeni ai quali si applica in maniera semplice e parsimoniosa: vale a dire facendo uso di pochi concetti e poche categorie e nell'essere esauritiva: vale a dire nel saper spiegare tutti i fenomeni ai quali intendi applicarsi. La teoria di Downs (tra l'altro anche egli di professione economista) possiede questi requisiti. La sua teoria economica della democrazia si caratterizza pertanto come una teoria forte (e ricchissima di implicazioni). In estrema sintesi Downs afferma che i partiti sono come imprenditori cercano

di massimizzare i voti così come gli imprenditori cercano di massimizzare i profitti. Quindi elaborano proposte politiche in base ad ottenere (e ad aumentare) voti non cercano voti per attuare proposte politiche. Per pianificare le sue politiche volte ad ottenere voti il governo deve scoprire il rapporto esistente fra le proprie azioni e il voto dei cittadini. Anthony Downs Dal canto loro i partiti si comportano come cittadini: ciascuno degli individui che tiene gli archi e i benefici maggiori. Questa operazione razionale è più facile in sistemi bipartitici dove il cittadino sa che con il suo voto può contribuire all'elezione del governo più difficile nei sistemi multipartitici nei quali il cittadino può addirittura decidere di non votare per il partito preferito al fine di impedire la formazione di una coalizione che gli sia sgradita. Come Downs sottolinea ripetutamente in un sistema bipartitico le proposte politiche sono più varie e i partiti più simili fra loro (a causa degli imperativi della competizione elettorale) in un sistema multipartitico le proposte politiche dei singoli partiti sono più precise e i partiti più differenziati. Ma poi i governi di coalizione sono costretti ad aggregare domande diverse in programmi che rischiano di scontenerne gli elettori meglio informati dei singoli partiti della coalizione.

Contrariamente ad opinioni diffuse la teoria economica della democrazia di Downs tiene conto di molti aspetti che non riguardano un puro e semplice rapporto di scambio fra partiti e governi ed elettori. Anzi questi rapporti sono non solo ricchi di osservazioni e di ipotesi significative ma molto suggestivi e formulati in maniera tale da condurre alla ricerca empirica. Downs non espunge dalla sua teoria l'ideologia che anzi considera importante sia per i partiti al fine di mantenere una comunicazione stabile e duratura con gli elettori sia per gli elettori al fine di ridurre i costi dell'informazione. Downs non sottovaluta affatto i problemi delle eventuali distorsioni dovute a differenziali nell'informazione. Anzi: «insensate questo discorso all'interno del problema della razionalità dell'elettore (se sia razionale per un elettore dedicare tempo e energie, risorse all'informazione necessaria per essere motivato a votare) e del disegualianza di vario tipo ma in particolare di classe, di tipo di lavoro e reddito, che inevitabilmente favoriscono i cittadini di ceto medio-alto rispetto a quelli di ceto medio-basso. E, in questo ambito, l'economista statunitense colloca una brillante disamina delle motivazioni a votare e ad astenersi e dell'importanza del voto nelle democrazie (contraddicendo coloro che ritengono, o fanno mostra di ritenere, che l'astensione sia puramente «filologica».)» Downs la riconduce alla dinamica della competizione fra i partiti, alla razionalità dell'elettore stesso che calcola vantaggi e svantaggi: incentivi, sociali e culturali e disincentivi ai diversi livelli di informazione e ai costi per acquisirla e utilizzarla.

Proprio perché è realista la teoria di Downs conduce ad una visione disincantata, ma non per questo meno interessante e meno valida della democrazia in particolare per ciò che attiene il ruolo del governo, Downs non ha dubbi che spetti al governo massimizzare il benessere sociale. Proprio per questo, il volume si interroga sulle modalità con le quali i governi cercano di essere neutri e le opposizioni di diventare a loro volta governi e i cittadini accettano di pagare qualche costo per informarsi e per votare. Tutto questo avviene, afferma Downs, sulla base di scelte razionali, non sulla base di motivazioni puramente altruistiche perché i governi hanno bisogno dei voti e i cittadini desiderano massimizzare i loro ricavi. «Chi è al governo realizza i propri obiettivi realizzando quanto preferito dagli elettori, così come gli imprenditori ottengono profitti producendo cosa vogliono i consumatori» ma «nel mondo reale l'incertezza è così forte che il governo non conosce sempre gli obiettivi degli elettori, il miglior modo per soddisfarli». Fra incertezza, scelte programmatiche razionali si dipana la competizione democratica con risultati sempre subottimali ma sempre sottoposti al vaglio elettorale che è quanto la democrazia promette e la teoria di Downs consente e esplora e spiegare convenientemente.



ALBERTO BEVILACQUA

Mi avvicino all'auto e al libro con due etichette in testa scritte di successo bestseller per il prossimo venturo. Poi rimbalza un po' negli occhi un'immagine sorridente e accattivante. Aggiungo il cinema le rubriche televisive le presenze frequenti. Faccio la somma e non posso che concludere o precipitare nelle catene del «facile» del «bello» del «delicato». È del «facile» Alberto Bevilacqua mi compare troppo spesso e amaro persino triste. Così lascio in disparte «Una misteriosa felicità». Il tutto sul lavoro edito da Mondadori (pagg. 356 lire 24.000) quaranta «storie» piccole brevi memorie radicate nell'esperienza individuale. Cominciamo da lontano.

Ma in questo paese lei è appunto uno scrittore di successo. Posso dire di non aver inseguito il successo e che uno dei libri che mi sta più caro «L'occhio del gatto» non ha avuto successo. Penso ad altro ad un paese che è difficile valutare il successo. Ma per rimediare a questo divario tra la sopravvalenza di una tradizione popolare di cultura e di politica che lo ha salvata tante volte e la prevalenza dell'ultimo che è diventata dittatura e che impone le sue novità che sono creature molto labili e insincere, attra verso la moda il gusto alla critica si perde. Una volta c'era ironia e sarcasmo. Adesso appunto c'è la moda che dispone i suoi luoghi comuni. Questa è l'Italia dei luoghi co-

Misteriosa infelicità

muni sui quali si assopisce ideologicamente una collezione. Per questo mi piaceva ad esempio *Tango* più all'inizio magari perché cercava una rottura perché colpiva la pigrizia l'accomodamento il nuovo conformismo. Mi si obiettava che l'ideologia è finita prima della moda che la crisi va indietro nel tempo ed è profonda. Ma per rimediare c'era bisogno di una tensione onesta. Ci sono invece le mode dell'effimero le etichette. È nata l'industria culturale, che lo ha avuto tra i suoi beniamini. Torniamo alle etichette. All'occhiello c'è il gatto e di scuderia. Ma è un vezzo che rigor-

o. C'erano anche gli incontri di poesia. Allora era molto importante per aprire la cultura al dibattito e ad una conoscenza diffusa. Quante volte ho pensato che la televisione potesse diventare uno strumento serio per divulgare ad esempio la lettura e il libro. Poi invece è cambiato tutto. La televisione ha divorato ogni cosa. Ha consumato tante espressioni diverse se le piegasse alla moda. Ed è finita così anche la funzione della critica televisiva. È nata l'industria culturale, che lo ha avuto tra i suoi beniamini. Torniamo alle etichette. All'occhiello c'è il gatto e di scuderia. Ma è un vezzo che rigor-

mente crea mode momentanee e che tutto si riduca alla messin scena. Dopo Parma, ha scelto di vivere a Roma, che è una città di scenografie e mecenati. Anche nelle sue architetture... Sono arrivato a Roma negli anni Cinquanta e Sessanta quando facevo il cronista. Avevo seguito il caso Fenaroli e avevo parteggiato per Ghiana forse perché veniva dalle mie stesse parti e forse lo dicevo così ad istinto perché mi sembrava vittima di una mescolanza quella storia dei gioielli nel barattolo sotto il bancone dove lavoravo. Roma era allora già una città di grande violenza con la sua corruzione e la sua malafede.

Vi si poteva leggere tutto quel che sarebbe accaduto poi. È diventata la capitale della non autenticità percorsa e salvata però da alcuni fra i laici della Roma. Penso ad Aldo Fabrizi e al suo cinema sardonico. A Parma invece c'è l'«arilla». Che è un modo di dire per esprimere un atteggiamento simile di un popolo colossismo per tradizione in una città che è stata capitale di un popolo che ha nel sangue un certo rifiuto naturale delle imposizioni o delle omologazioni. A Parma sulle barricate del Ventiduesimo fascismo sono stati sconfitti. In uno dei primi libri che ho scritto e che fu lodato anche da Togliatti ricostruisco la figura di Guido Prelli che aveva guidato la lotta del Ventiduesimo che si era ritrovato nelle Brigate internazionali in Spagna e che era diventato una sorta di messaggero mondiale di idee libertarie. Poi ci fu «La callifia».

E fu il libro che mi diede una popolarità. Ora i racconti di «Una misteriosa felicità». Storie brevi che percorrono molti anni della mia vita. Il primo compare su «Paragone» nel 1958 in un'antologia curata da Anna Banti. Sono storie vere e vissute che narrano di Parma delle donne, del mistero di personaggio particolare. Come Migliazza, del suo violino e della mazurka, che davvero un condannato a morte si fece suonare prima della sua esecuzione. Lo vidi giovanissimo testimone. Poi c'è l'ironia che è l'arma per smascherare ciò che non è autentico, ma che non mi salva da una contraddizione perché io mi sono costruito una mia naturalità ma vivo in un mondo che si è invece preoccupato di costruire qualche cosa che non è naturale anche nella cultura e mi sembra sempre più un corpo malato che si colora di cipria mentre il cancro lo prende.

«L'Indice», n. 8, ottobre 1988, lire 5000
«Nuovi Argomenti», n. 27, luglio-settembre 1988, lire 8000